

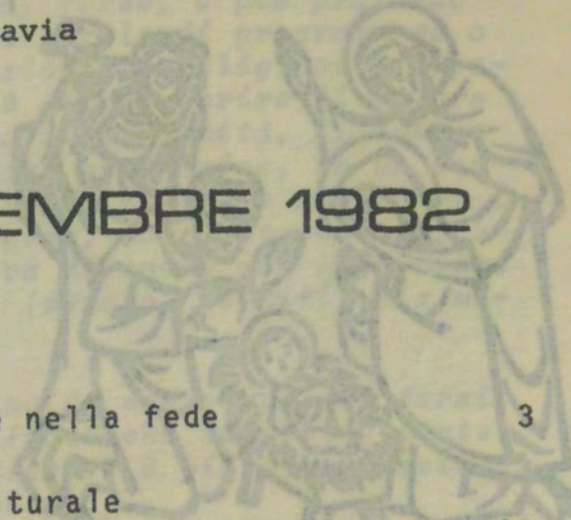
QUADERNO

per educare nella fede

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

NOVEMBRE~DICEMBRE 1982

- 
- Educarsi al simbolo per educare nella fede 3
 - La Chiesa come modello multiculturale
in Paesi monoculturali di immigrazione H. Leuninger 11
 - Immigrati nella crisi del mondo 26
 - *Opinioni e dibattiti*
Quale futuro per le M.C.I.? G. Corò 34
 - *X. Convegno Nazionale delle Suore italiane in Germania*
Dalla maturità delle persone
alla maturità del metodo di lavoro N. Martinis 39
 - In memoria di don Vittorio Soardi 45

QUADERNO

UOEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia



Cristo è nato:
Dio dal Padre,
uomo dalla madre.
Dall'immortalità del Padre,
dalla verginità della madre;
dal Padre senza madre,
dalla madre senza padre;
dal Padre al di fuori del tempo,
dalla madre senza seme;
dal Padre come principio di vita,
dalla madre per porre fine alla morte...
Non possiamo ancora contemplare
la sua generazione dal Padre
prima della stella del mattino;
celebriamo la sua nascita
nel cuore della notte
dalla Vergine.

Agostino

Educarsi al simbolo per educare nella fede

Anche nel nostro ultimo Convegno Nazionale in Sicilia si è parlato molto di 'religiosità popolare'. Rimangono nell'aria però, alcune perplessità circa la possibilità di **ricuperare in emigrazione questa componente non indifferente della struttura culturale e religiosa dei nostri emigrati.**

Ma il problema, forse, è più profondo dell'**opportunità pastorale di programmare o meno una manifestazione di religiosità popolare.** Il problema è di riscoprire il valore del 'simbolo' nella quotidianità, di cui la nostra gente è ancora portatrice, in un contesto di vita che tende invece a reificare i rapporti ed a proporre, come alternativa, una simbolicità priva di anima nei cosiddetti 'simboli di stato' (denaro, vestiti alla moda, macchina...).

Fermarsi, prima di mangiare, per farsi un segno di croce (cosa che la nostra gente fa ancora molto spesso), è più di un gesto abitudinario o magico.

Forse molti operatori pastorali, che soffrono di non riuscire a far apprezzare la ricchezza simbolica dei sacramenti nella loro azione pastorale, non si rendono conto che la difficoltà può provenire dal fatto che il 'simbolo' non è più un'esperienza vissuta nella loro vita quotidiana.

Nessun moralismo. Solo un'annotazione, che può essere un invito alla ricerca.

(Queste note devono moltissimo ad un articolo di Armido Rizzi - "Per un simbolismo del quotidiano" - in 'Servitium', n. 21, maggio-giugno 1982).

Va ricordato anzitutto che negli ultimi vent'anni c'è stato un crescendo di interesse per il simbolismo. La riflessione delle scienze umane, che ha messo in crisi la pura razionalità come unica via di approccio al reale e il conseguente ricupero del corpo, dell'affettività e della fantasia, ha messo in evidenza il valore del simbolo. In campo ecclesiale, questo ricupero è stato sollecitato dalla *'riscoperta delle fonti'* - bibbia, padri e liturgia - il cui linguaggio vive della polivalenza semantica del simbolico ed è ben lontano dal rigore che caratterizza più tardi la teologia scolastica.

Questi dati di fatto non possono lasciare indifferente un operatore pastorale che voglia fare il suo lavoro, oltre che con fede, con intelligenza attenta all'*'umano'*.

A questo punto vale la pena tentare qualche annotazione sul simbolismo a tre livelli: quello cristiano tradizionale, quello *'terreno'*, quello biblico.

Simbolismo cristiano tradizionale

Esso è caratterizzato da una tensione interna tra contenuto e forma. La *'forma'* prende l'avvio dalla corporeità, dal cosmo, mentre il *'contenuto'* è quasi sempre di ordine "soprannaturale", nel senso che tocca un mondo che è aldilà dell'esperienza tra gli uomini e con il mondo. In altre parole, il contenuto è sempre la realtà escatologica, la vita oltre la morte, di cui il sacramento diventa l'anticipazione simbolica a livello di interiorità.

Così il pane è "segno" della parola di Dio, dell'eucaristia, del banchetto celeste. Ciò che è importante notare è che la realtà del pane non viene annientata, ma serve da avvio, da punto di partenza di uno slancio conoscitivo che va oltre e trova la sua meta *'aldilà'*.

Inutile dire che in questa tensione tra segno (naturale) e significato (soprannaturale) c'è tutta la concezione dualistica anima-corpo che la teologia cristiana ha ereditato dal platonismo. Se l'anima è il vero protagonista è chiaro che tutto ciò che è materiale perde consistenza e spessore reale, divenendo soltanto funzionale al protagonista. Questa concezione si è riflessa perfino nella comprensione degli eventi della storia della salvezza, al punto che la scuola di Alessandria li interpretò solo come simbolo e figura.

Quella concezione dualista - insanabilmente conflittuale - non è più di moda, ma ne restano le tracce in

un dualismo 'debole' - per così dire - che non esclude la materia dall'universo della vita 'vera', ma la include come figura dello spirito.

A questo punto si impone una domanda: è questa l'unica possibilità di un simbolismo cristiano? Oppure c'è un'altra strada che si può percorrere legittimamente alla ricerca di un simbolismo più coerente con una antropologia biblica?

Il pane e l'acqua, il fuoco e l'olio, possono essere solo simboli di qualcosa che li supera o possono essere simboli prima di tutto di se stessi?

La domanda non è teorica, perché ci avvicina al modo di 'vivere il simbolo' del popolo, il quale, pur tra grosse contraddizioni (tracce di magia e di superstizione) non ha perso la dimensione corporea del simbolo. Nel simbolo il popolo è immerso nel mondo e lo vive. Esso è estraneo all'esperienza rarefatta del concetto, attraverso il quale l'uomo emerge sul mondo e lo 'afferra'.

Il simbolismo 'terreno'

Esso c'è ed ha uno spessore formidabile di senso. Naturalmente comporta una dualità di piani (il cuore nella sua funzione fisiologica e il cuore richiamo dell'amore), ma questo ulteriore significato è intrinseco al senso letterale del simbolo. In altri termini, tra il senso "letterale" del pane come nutrimento fisico e il suo senso "simbolico" (nel simbolismo cristiano tradizionale) di parola di Dio o di eucaristia, c'è uno spessore di simbolicità che non è meno autentica di quest'ultima.

Pensiamo alla differenza di significati che può assumere un gesto che, nella sua 'materialità', è uguale a tutte le situazioni, ma che può essere carico di 'sensi' a seconda della situazione dei rapporti tra commensali o della solitudine di chi mangia isolato.

L'errore classico di una certa pastorale è stato (ed è tuttora) quello di saltare a piè pari tutta questa zona 'umana' per arrivare in fretta alla meta finale. E va ravvisato proprio in questo metodo, ma forse ancora di più nella concezione che lo sottende, la causa dell' 'estraneità' in cui ci sentiamo e siamo collocati dalla gente. Si tratta invece di capire che "il significato delle realtà che circondano e popolano la nostra vita quotidiana non si esaurisce al livello della percezione empirica e dell'uso pratico che ne facciamo, ma tocca il mondo dei valori e

l'orizzonte del senso, pur restando all'interno di quelle stesse realtà e dei nostri rapporti con esse".

Si supera la *'diffidenza'* verso questo spazio reale di simbolicità terrena in due direzioni: primo, cogliendo nella loro *'positività'* le possibilità di senso che sono iscritte nel rapporto tra l'uomo e le cose; secondo, cercando di capire che la ricchezza di senso scaturisce da un rapporto *'reale'* con le cose e non da un rapporto puramente immaginato o astratto.

E qui si può rilevare di quante *'finzioni'* si nutre la vita cristiana quando si rifà a simboli, la cui fenomenologia del vissuto non è stata sperimentata. Così Dio può essere recepito come *'sposo'* da un celibe; ma è chiaro che si tratta di un simbolismo proiettato, non intrinseco.

Purtroppo la tendenza alla sublimazione ereditata dal platonismo, ha oscurato il senso interno alle cose ed ha provocato sfiducia e quindi allontanamento degli uomini di Chiesa dalla vita quotidiana del popolo, il quale invece si è difeso questi spazi di simbolicità *'terrena'* in modo autonomo. Ma questa *'difesa'* sta mostrando breccie paurose sotto il martellamento della civiltà tecnico-capitalista, che sta svuotando la dimensione simbolica di uomini e di cose, e la sta sostituendo con una simbolicità *'vuota'*, di tipo proiettivo e totalmente secolarizzata attraverso i "simboli del denaro, dei vestiti alla moda, della macchina, eccetera".

Sappiamo ormai come questa degenerazione di contenuti simbolici porta con sé una maggior frequenza di disturbi psichici, sintomo di un male più grave ed esteso, quale la frattura della giusta relazione tra uomo e mondo.

E qui si innesta un grosso discorso che non è sufficientemente capito dagli uomini di chiesa: che ritrovare la simbolicità delle cose equivale spesso a ritrovare la salute psichica, ma equivale sempre a trovare la salvezza dell'esistenza umana sulla terra.

Dove si alimenta il simbolismo "terreno"? Il simbolismo terreno si alimenta nella percezione dell'*'anima mundi'*. "Anima mundi" è la possibilità animata che ciascun momento del mondo presenta, il suo presentarsi sensibile come immagine, insomma la sua apertura all'immaginazione. Non solo - come nella visione romantica - sono pervasi di anima gli animali e le piante, gli scenari infiniti della natura e gli oggetti simbolici del culto, ma l'anima è data in ogni cosa, sia nella natura, sia negli oggetti della città, opera dell'uomo.

Il mondo si presenta in figure, colori, atmosfere, strutture: è un dispiegarsi di forme imagistiche. Tutto ha un volto: in quanto forme espressive le cose parlano, mani

festano la loro fisionomia, annunciano se stesse, danno testimonianza della loro presenza: "Guardate, eccoci!". Esse ci guardano, aldilà di come noi possiamo guardare loro e delle nostre prospettive, aldilà di ciò che noi intendiamo con esse e di ciò che ne facciamo. Il mondo di immagini personalizzate, che manifesta questa esigenza di attenzione, estetica, animata, immaginativa, è un mondo pervaso di anima. Ma non basta: questo riconoscimento immaginativo, il semplice atto di immaginare il mondo, anima il mondo e lo restituisce all'anima.

Per secoli abbiamo identificato l'interiorità con l'esperienza che riflette su di sé... Le cose sono quindi "morte", diceva la vecchia psicologia. Dal momento che non fanno esperienza, non hanno nemmeno interiorità né soggettività né profondità. Questo modo di vedere non solo uccide le cose, ma imprigiona noi in quell'angusta cella che è l'io.

La verità interiore dell'uomo è invece nel giusto rapporto con le cose e la verità delle cose è nel loro venire incontro all'uomo come forme vive ed espressive, come realtà animate."

Valeva la pena riportare questa pagina di J. Hillmann da "Anima mundi. Il ritorno dell'anima al mondo", in *Testimonianze*, ottobre-dicembre 1981, pag. 130.

E' necessario perciò "risvegliare il cuore, se si vuol riconoscere l'anima presente nel mondo. L'anima mundi non viene affatto percepita, se l'organo di questa percezione rimane inconscio" (J. Hillmann, o.c., pag. 132).

L'affermazione dell''anima mundi' non significa che in essa si esaurisce l'essenza ultima dell'universo e che nel rapporto con il cosmo si esaurisce la definizione dell'uomo.

Simbolismo biblico

L'esperienza biblica conosce un'altra dimensione. L'uomo biblico "vede il mondo attraversato da una intenzionalità trans-naturale, interpersonale, che è la relazione di alleanza tra Dio e l'uomo e, fondata su questa, tra uomo e uomo. Questo significa che il mondo è anzitutto dono di Dio, è "benedizione", e che in esso la ricchezza di senso delle cose trova la sua dimensione, la sua misura colma" (A. Rizzi, in *Servitium*, n. 21, maggio-giugno 1982).

"E la meraviglia che sorprende l'uomo biblico va oltre la compiacenza - pure innegabile - per lo splendore e la vitalità delle forme: è la contemplazione del miracolo di tenerezza che le cose sono e rivelano e la reazione adorante che ne scaturisce" (A. Rizzi, o.c., pag. 12).

Per capire cosa significhi questo all'interno dell'esperienza biblica, riportiamo una pagina di A.J. Heschel "Dio alla ricerca dell'uomo (Una filosofia dell'ebraismo)", Torino 1969, pp. 68ss.

"La percezione dei "miracoli che sono quotidianamente con noi", la sensazione delle "continue meraviglie" è la sorgente prima della preghiera... Noi ci esercitiamo a conservare il nostro senso di meraviglia recitando una preghiera prima di prendere il cibo. Ogni volta che stiamo per bere un bicchiere d'acqua ci rammentiamo dell'eterno mistero della creazione. "Benedetto sei tu..., che tutto ebbe esistenza per la tua parola". Ecco un atto di poca importanza e l'allusione al miracolo supremo. Quando desideriamo mangiare del pane o della frutta, oppure godere di una gradevole fragranza o di un calice di vino, nell'assaporare per la prima volta frutta della stagione, nel contemplare l'arcobaleno o l'oceano, nell'osservare alberi in fiore, nell'incontrare un saggio nella *Torà* o nella cultura laica, nell'apprendere buone o cattive notizie, ci è stato insegnato di invocare il suo grande nome e la nostra consapevolezza di lui. Perfino nell'atto di compiere una funzione fisiologica diciamo: "Benedetto sii tu..., che guarisci ogni carne e fai meraviglie". Questa è una delle mete a cui tende il vivere ebraico: sentire gli atti più banali come avventure spirituali, percepire l'amore e la saggezza che si celano in tutte le cose".

Ma, attenzione alla profonda differenza tra questo atteggiamento e quello del simbolismo proiettivo, che vede nel mondo e nelle cose solo la sollecitazione per ascendere a Dio. Per l'uomo biblico la creazione ha uno spessore di senso proprio: "non sollecita il passaggio ad altro, a uno stadio superiore, ma manifesta la presenza di Dio in questo mondo; l'oggetto ultimo della contemplazione non è l'essenza di Dio a partire dal mondo ma l'amore di Dio operante nel mondo. L'uomo biblico non va oltre le cose, ma va al fondo delle cose, a quel fondo che è la sollecitudine di Dio che le crea e le dona, le crea donandole" (A. Rizzi, o.c., pag. 13).

E allora sono due le dimensioni che l'uomo biblico vive nel suo rapporto con le cose: la gradevolezza del mondo (cioè utilità e piacere) contiene e manifesta la volontà divina di dono. Alla prima l'uomo rivolge il bisogno e il desiderio, alla seconda la benedizione e l'azione di grazie.

Anche la dimensione estetica del mondo acquista

qualcosa in più perché, come la storia della salvezza, anch'essa è teofania di Dio. Per questo si è potuto scrivere che per Israele "la lode è la forma più propria dell'esistenza umana" (G. Von Rad, *Théologie de l'Ancien Testament*, Vol. I, Genève 1963, pp. 316-318).

"Questa bontà delle cose resta però incompiuta se non si prolunga nel secondo momento dell'alleanza, nella reciprocità del dono interumano, in quel plus-valore che è l'amicizia con cui accoglierle e donarle.

A questo punto dovrebbe essere evidente che il simbolo non è qualcosa che si aggiunge alla realtà dall'esterno, ma si congiunge al dato per costituire la realtà nel suo essere ed apparire integrale. Così ciò che noi chiamiamo realtà non è un sistema di oggetti d'uso, cui aggiunge-re qualche tocco ornamentale, ma è cosmo, è creazione: bellezza tessuta da una bontà, armonia scandita da un amore" (A. Rizzi, o.c., pag. 15).

Spunti pratici

- Inutile dire, a questo punto, che un ricupero della religiosità del popolo, con la sua pregnanza di segni e di simboli, può essere fatto in modo corretto e non artificioso se l'operatore pastorale riscopre, a livello interiore e di esperienza, la ricchezza simbolica insita nel suo rapporto con le cose e con gli altri. Questa ricchezza la gente semplice la vive spesso senza teorizzarla e senza sistematizzarla. La vive e basta.
- Inutile dire che, forse, occorre diventare un pò 'più umani', correggendo quella tendenza alla sublimazione insita in una certa formazione. 'Più umani' non significa diventare banali; significa semplicemente saper "gioire con chi gioisce e soffrire con chi soffre", in un atteggiamento di riconciliazione profonda con le cose semplici della vita e di comunione sincera con tutte le esperienze sane che segnano la vita della nostra gente.
- Chiedersi come mai segni così semplici e naturali come l'acqua (battesimo) e il pane (eucaristia) non sono 'comunicativi' nella nostra catechesi sacramentale, se non a prezzo - quando va bene - di molte parole e ragionamenti stereotipati. Forse vale la pena di chiedersi se "la catechesi del segno" non ha bisogno di essere riveduta alla luce di una esperienza di comunione per aiutare a leggere all'interno di questa stessa esperienza la ricchezza di senso nascosta, in modo che la celebrazio-

ne del sacramento sia la celebrazione anche di qualcosa che si è 'vissuto' insieme.

- Chiederci se le nostre liturgie sono anche catechesi che fanno 'parlare' i segni; se e come vengono utilizzati gli spazi creativi permessi dai rituali.

" / " / " / "

diario di un parroco di periferia

19 aprile 1980

Stiamo riscoprendo il Dio "patetico"! Un Dio che patisce, che soffre (lasciamo ai teologi di "specificare" che tipo di sofferenza... Loro hanno le idee chiare e distinte!), che piange!

Un Dio che fa storia con tutti gli uomini.

Un ragazzo delle Scuole Medie del mio quartiere, durante la celebrazione del "Precetto Pasquale" ha fatto questa "intenzione di preghiera":

"Voglio pregare per Dio. Per il dolore che prova per questo mondo che Lui ha creato così meravigliosamente bene e che noi stiamo, giorno dopo giorno, distruggendo".

Grazie, o Signore,
di questa "intuizione"!

Salvatore Arnone

La Chiesa come modello multiculturale in Paesi monoculturali di immigrazione

Pfr. Herbert LEUNINGER
Ausländerreferent
Diocesi di Limburg

Pubblichiamo questa relazione del Pfr. Herbert Leuninger, Referent per gli stranieri della Diocesi di Limburg, tenuta un anno fa alla 2. Conferenza europea dei Parroci degli immigrati, a Bad Boll e usata come testo per l'incontro con i Missionari per gli stranieri della Diocesi di Mainz, tenuto a Bad Nauheim nello scorso mese di settembre.

Nella traduzione ci siamo preoccupati della fedeltà letterale al testo a scapito di una migliore scorrevolezza della lingua italiana.

1. Identità culturale - un tema esplosivo

L'identità culturale per il Club di Roma è una delle esigenze non materiali, ma fondamentali. Nel suo rapporto, presentato nell'estate del 1979 a Salisburgo, viene pronosticato, che l'esigenza di identità culturale diventerà sempre più la causa di conflitti internazionali. I problemi toccati dal testo in questione sarebbero più esplosivi di qualsiasi altro tema di natura economica o finanziaria, che hanno portato alla stasi nel dialogo tra Nord e Sud.

Da una parte c'è il pericolo di una omogeneizzazione cultu

rale, cioè che il mondo potrebbe eventualmente assumere un'unica uguale configurazione culturale (che io caratterizzerei come "Coca-Cola-Kultur") e di un ancor più grande pericolo da essa dipendente, quello di giungere ad una decadenza culturale e spirituale a livello regionale. Le radici per un simile sviluppo si troverebbero in un etnocentrismo aggressivo, che è caratteristico per il Nord e che ha formato il sottofondo del colonialismo.

Per un cambiamento, per una nuova prospettiva di formazione, abbiamo bisogno di uno spettro multilaterale di valori. Ciò sarebbe una premessa per la collaborazione e la Partnerschaft e collaborazione nel mondo. In questo la diversità non sarebbe a spese dell'unità. L'autonomia culturale sarebbe conciliabile con l'integrazione. Di conseguenza la ricerca di una identità culturale non dovrebbe in alcun modo essere messa sul piano dell'isolamento e del ritorno.

L'aggressività etnocentrica varrebbe anche per un Paese come la Repubblica Federale di Germania, ma qui non intendo approfondire quanto questo sia valido per i rapporti esterni della Repubblica Federale. Probabilmente è di aiuto, d'altra parte, prendere in considerazione questo concetto per i rapporti interni di convivenza di uomini della più diversa provenienza etnica e culturale. I timori per la perdita della propria identità culturale vengono espressi sempre più con forza, perché minacciano di trasformarsi in aggressività etnocentrica. Non ci resta neanche più il tempo di ordinare e preparare in modo chiaro i nostri concetti e la nostra strategia di azione; ci troviamo, come già a suo tempo la Svizzera ed altri Paesi d'immigrazione, al centro di un dibattito sull'inforestieramento.

Coloro che hanno aperto il dibattito, relativamente ad un alto livello pubblicistico, partono dalla premessa che la Repubblica Federale fa parte di una nazione divisa, di una struttura e legislazione monoculturale inequivocabile. Conservare ciò è il massimo comandamento nazionale.

Che la Germania sia stata o sia oggi un Paese monoculturale, dipende dalla definizione del concetto di cultura, come anche dal concetto di monocultura. In relazione a questo infatti, si potrebbe mostrare che la Germania è sempre stata multiculturale o eteroculturale, quando questo ha valore politico (o culturalmente politico). Lascio da parte, per il momento, questo fatto e, per ulteriori riflessioni metto come premessa che la Repubblica Federale si considera, sotto l'aspetto politico, monoculturale e così è pure sotto l'aspetto legislativo.

2. La Chiesa come modello

2.1 Chiesa e società

Se a questo punto ci fosse o si dovesse realizzare un cambiamento, ne va del ruolo che la Chiesa può giocare in questo processo di cambiamento. La mia tesi è che essa, in quanto istituzione multiculturale, ha il carattere di modello per un Paese d'immigrazione come la Repubblica Federale, carattere di modello non tanto nella realtà vissuta, quanto più nel suo mandato e nella natura della sua costituzione.

Chiesa come modello è intesa, evidentemente in prima linea in senso teologico, ecclesiologico e non sociologico, anche se entrambi non possono e non debbano essere completamente divisi tra di loro. Tuttavia deve essere teologicamente legittimabile una responsabilità della Chiesa come modello e (deve essere legittimabile) un collegamento tra Chiesa e società. Si può perciò partire dalla premessa che la Chiesa è un segno visibile che Dio ha posto quale segno di salvezza. E' nella nostra concezione di fede che la Chiesa è già in sé sacramento e non soltanto nelle sue espressioni di vita sacramentale. Come sacramento essa non è soltanto simbolo o indicazione della salvezza senza la realtà corrispondente. Per la teologia cattolica il sacramento è un segno che ciò che indica lo contiene e lo realizza, almeno in una tensione escatologica. In questo senso si può parlare anche della Chiesa come sacramento della salvezza in questo mondo.

La componente escatologica di questa affermazione fa già diventare la Chiesa, dalla promessa e dal fondamento, un'anticipazione, una "caparra", una "cauzione" della definitiva comunità di salvezza. La Chiesa è una società escatologica, la quale, con tutta la provvisorietà e la sua colpevole incoerenza, possiede una caratteristica naturale della società che è progettata dalla signoria di Dio ed è la nostra speranza.

Per la sua presenza incarnata, la Chiesa, nella comprensione della fede cattolica, è visibile e quindi anche sociologicamente registrabile. In questo contesto, con diritto si parla della dipendenza della Chiesa in rapporto alle sue strutture sociologiche e perciò viene espressa la sua provvisorietà, che relativizza la Chiesa non soltanto nella sua composizione concreta, ma sottolinea anche la sua continua necessità di riforma. Dal punto di vista della fede, la comparazione della Chiesa come organizzazione ad una qualsiasi società, è estremamente ambivalente. Tuttavia è unilaterale sottolineare

soltanto le componenti in forza delle quali la Chiesa viene coinvolta anche sotto l'aspetto sociologico nei contesti di colpa di questo mondo. Esiste anche - e questo è uno dei presupposti per i concetti che qui vengono presentati - una interdipendenza tra Chiesa e Stato, per la quale la Chiesa cerca e deve cercare di collocarsi in questa società, con le relative riserve escatologiche. Questo non significa che essa assolve il suo mandato profetico solo criticando strutture, ma che vede anche la necessità e la possibilità di annunciare e di stimolare nuove strutture attraverso se stessa. In conseguenza di ciò una società multiculturale, multi-etnica, multirazziale o multinazionale troverebbe nella Chiesa il suo "pendant" escatologico. La Chiesa sarebbe l'istituzione che, come nessun'altra, in forza della sua fede in una promessa universale di salvezza di Dio, potrebbe e dovrebbe contribuire alla formazione di una tale società in forza del suo mandato.

2.2 La Chiesa - una società multiculturale

La Chiesa è una "società multiculturale" e crede ad una "società multiculturale". Questa affermazione usa il concetto di "società multiculturale" come sinonimo per una comunità composta di uomini della più diversa estrazione etnica, nazionale, linguistica, religiosa, filosofica, sociale e politica. Con ciò l'enumerazione delle possibili diversità non è ancora completa, però mette sulla direzione di una accezione e comprensione della cultura. La "società multiculturale" non descrive solo la particolare qualità che caratterizza un Paese d'immigrazione come la Repubblica Federale e molti altri Paesi, ma descrive anche una società sotto punti di vista escatologici. La diversità di significato che sta sotto questo doppio uso non dev'essere presa soltanto come scontata, ma sta alla base di questa relazione in una precisa comprensione dell'escatologia come un'incessante irruzione del Regno di Dio nel nostro mondo.

La Chiesa crede alla promessa di salvezza di una società degli ultimi tempi, e con la sua esistenza testimonia l'esperienza di salvezza che è già iniziata per questa società degli ultimi tempi. Lo spirito di Gesù guida la comunità primitiva all'esperienza della Pentecoste, cosicché essa stessa, già alle origini, è una società multiculturale che vive in una pro-esistenza come segnale dell'ultima società multiculturale. In questa comunità le diverse lingue non saranno più confini

insuperabili, come dopo la costruzione della torre di Babele, ma esse saranno l'inizio dell'esperienza che, proprio in questa diversità e senza la sua eliminazione, è possibile un nuovo modo di comunione e di comunicazione.

2.3 La cultura nella concezione della Chiesa cattolica

2.3.1 Il concetto di cultura.

La cultura, secondo il Concilio Vaticano II., viene intesa come tutto ciò che attraverso essa l'uomo forma e sviluppa le sue molteplici doti spirituali e fisiche; si sforza di sottomettere, con la conoscenza e il lavoro, tutto questo mondo; più umanamente forma la vita sociale, familiare e politica attraverso il progresso morale e la costruzione di istituzioni; infine, per mezzo della cultura, l'uomo esprime nelle sue opere le sue grandi esperienze spirituali e le sue conquiste nel corso del tempo, le comunica e le custodisce a benedizione di molti, addirittura di tutto il genere umano. Qui abbiamo da fare con un ampio concetto di cultura, nel quale essa, in senso più stretto e artistico, è solo un elemento.

2.3.2 Il rapporto della Chiesa con la cultura e con le diverse culture

Il rapporto della Chiesa con la rispettiva cultura il Concilio lo mette in relazione con l'incarnazione. La Chiesa si dovrebbe incarnare totalmente nei vari mondi culturali con la stessa motivazione con la quale Cristo stesso nell'incarnazione si è lasciato coinvolgere dal mondo concreto, sociale e culturale, degli uomini tra i quali egli è vissuto. I cristiani dovrebbero considerarsi elementi del gruppo della comunità umana in cui vivono; dovrebbero partecipare, nei diversi settori ed attività della vita umana, alle situazioni culturali e sociali ed aver confidenza con le diverse tradizioni nazionali e religiose. I cristiani, raccolti nella Chiesa da tutte le nazioni, non dovrebbero distinguersi dalle altre persone per nazionalità, lingua o rango sociale. Attraverso il bagaglio di ricchezze culturali della propria patria, la comunità dei credenti, cioè la Chiesa, dovrebbe essere radicata profondamente

nel popolo. L'incarnazione culturale in un popolo o in una tribù nasconde naturalmente un pericolo, rispettivamente una ambivalenza, in quanto essa significa una concretizzazione, ma anche una restrizione. Una determinata lingua, una determinata mentalità ed una visione del mondo diventano un'autentica espressione dell'essere cristiano, ma c'è anche la limitatezza di questa lingua, di questa mentalità, di questa visione del mondo. Se incarnazione e universalità non sono realizzabili diversamente, esiste un continuo rapporto di tensione. La Chiesa però non può mai cadere sotto la "tutela dell'etnia", perché mediante essa furono sovrapposti interessi di popoli o di ideologie alla missione ed alla natura della Chiesa stessa. Nello stesso tempo però, noi sappiamo che non c'è una Chiesa al di fuori del tempo e della storia, ma solamente una comunità aperta all'universalità, la quale esiste in un diverso contesto geografico e storico; proprio in ciò essa ha modo di dimostrare la sua universalità.

Anche se la Chiesa considera molto seriamente la cultura e ne pretende anche il suo diritto, essa però continuamente relativizza il suo rapporto con le diverse culture in relazione alla sua missione universale escatologica. La Chiesa non vuole essere legata a nessuna forma particolare di cultura umana, né a particolari sistemi politici, economici o sociali. Essa in contraccambio può formare, a motivo della sua universalità, un legame molto intimo tra le diverse società umane e le nazioni. Questa posizione si potrebbe caratterizzare come una riserva di fronte alle pretese di ogni cultura, le quali potrebbero condizionare l'ampio mandato della Chiesa in vista dell'unità degli uomini.

2.3.3 Emigrazione e multiculturalità

Ciò che è stato detto finora sulla Chiesa, sulla cultura e sulla multiculturalità, potrebbe essere facilmente inteso come se si volesse riconoscere culture geograficamente divise ed esistenti per se stesse, ognuna delle quali, presa per sé, sarebbe un'autentica realizzazione dell'essere cristiano ed ecclesiale; esse verrebbero in rapporto vicendevole solo ad un più alto livello di coordinamento e dovrebbero formare una unità. Accettare questo non farebbe difficoltà per nessuno. Perfino una politica di "Apartheid" e programmi di rimpatrio possono essere giustificati in questo senso, in quanto prevedono il diritto alla propria cultura (cri-

stiana) in ogni proprio Paese.

Ma c'è qualcosa di più; si tratta dell'incontro di genti di diversa provenienza, attraverso le migrazioni da sempre ed oggi in modo particolare, nel mondo. Proprio questa situazione, come si manifesta nei Paesi classici e non classici d'immigrazione, mette in evidenza ciò che significa per la Chiesa cultura e multiculturalità e come essa si mette in gioco, in modo profetico ed esemplare, con la sua concezione multiculturalale.

Dal 1978 la Chiesa romana cattolica possiede un documento dal titolo "*Chiesa e uomini in movimento*". Esso dovrebbe - fondandosi sul Vaticano II - sintetizzare in un unico testo i problemi fondamentali della pastorale sotto il profilo della mobilità delle persone, oggi. Questo documento è importante per il superamento, all'interno della Chiesa e della società, della multiculturalità. Accenniamo soltanto ad alcuni punti di vista importanti per il nostro argomento.

La mobilità è diventata un comune destino e comporta, nella sua estensione mondiale, un cambiamento radicale. A questa affermazione segue una descrizione delle conseguenze che ne derivano, descrizione che potrebbe essere considerata una definizione della "*società multiculturalale*". E' assolutamente impossibile restare indifferenti al miscuglio delle razze, delle civiltà, delle culture e delle ideologie condizionate dalla mobilità.

3. La Chiesa nella mobilità

3.1 La mobilità pastorale

La Chiesa, segno e strumento dell'unità di tutta l'umanità, si sente chiamata in causa nello sviluppo del mondo, di cui la mobilità è un aspetto significativo. Essa vuole dare una risposta alle esigenze di questo nuovo mondo, in quanto, in una certa misura riconosce la sua immagine come "*pellegrina su questa terra*". In questo tempo, nel quale la mobilità aumenta enormemente e si mostra nella varietà delle sue forme, si profila una tappa particolare nel cammino della Chiesa. La Chiesa vuole intensificare l'ascolto dei problemi di un mondo che si trova nella mobilità e fare proprie queste preoccupazioni. L'essere in cammino degli uomini porta con sé molte possibilità di apertura, d'incon

tro, di unità, però spesso si scontrano con manifestazioni di orgoglio razziale, individuale e collettivo. Questo viene considerato come indice di una mentalità che si è chiusa in forme rigide, le quali sono tipiche di una società che è stata strappata dall'equilibrio.

Dalla constatazione che l'uomo è in cammino nasce l'esigenza ecclesiale di avvicinarlo là dove egli vive per un certo periodo o stabilmente in situazioni particolari. La Chiesa deve dare una risposta pastorale specifica o propria alla mobilità. La mobilità del mondo moderno esige dalla Chiesa una mobilità pastorale.

Attraverso la mobilità degli uomini, esiste per la Chiesa un nuovo e più vasto impulso all'unificazione di tutti gli uomini e di tutto l'universo. Essa può vedere senz'altro, nella mobilità, lo spirito di Dio, la cui provvidenza dirige il cammino dei tempi e rinnova il volto della terra. L'emigrazione facilita il conoscersi a vicenda e la collaborazione a livello mondiale; perciò essa stimola, testimonia e perfeziona l'unità della famiglia umana, quindi rafforza quel legame fraterno tra i popoli, nel quale, allo stesso tempo, le due parti danno e ricevono.

La Chiesa reclama per i migranti il diritto a conservare la lingua materna e l'eredità spirituale. I migranti portano con sé il loro modo di pensare, la loro lingua, la loro cultura e religione. In un certo modo tutto questo rappresenta un'eredità spirituale di pensieri, di tradizioni e di cultura che continua ad esistere anche al di fuori della patria. Questa eredità ovunque dev'essere tenuta in alta considerazione.

Per la Chiesa questo significa che essa stima in modo conveniente l'eredità spirituale e la cultura dei migranti, soprattutto la lingua materna con la quale i migranti esprimono i loro pensieri, la loro mentalità e la loro vita religiosa. Nello stesso tempo si forma, evidentemente, una tensione tra la propria identità e l'attenzione a una più grande unità. Perciò nel concetto della Chiesa cattolica deve essere evitata l'idea che la diversità e il rispetto dei diversi gruppi di popoli - anche se legittima - provochi danni all'unità, unità alla quale tutti siamo chiamati nella Chiesa.

3.2 Il compito pastorale della Chiesa locale

3.2.1 La diocesi

Si potrebbe quindi dire, nel caso che la conservazione della propria identità culturale all'interno della Chiesa condizionasse troppo l'unità, che, in questo caso, l'unità ha la priorità. Comunque il compito pastorale per la Chiesa locale - e qui sono comprese anche le diocesi del Paese ospitante - viene posto sotto la tematica "*Impegno per una fraternità cristiana universale*". Nella Chiesa locale l'unità si realizzi nella pluralità; questa unità viene intesa in modo che non è uniformità, ma conformità, nella quale vengono assunte tutte le legittime diversità, nel senso di un comune sforzo verso l'unità.

Perciò rimane una domanda puramente retorica se nella comunità ecclesiale si possa vivere in diversi modi e maniere. Dall'obbligo della fraternità e dell'universalità nella Chiesa risulta importante il diritto, innanzitutto per gli immigrati, di conservare e sviluppare il loro patrimonio etnico, linguistico e culturale. In ogni caso la pastorale deve tener conto della diversità etnica, linguistica e culturale. In ultima analisi l'Annuncio non è assolutamente immaginabile se non avvenisse nella lingua materna di colui che lo ascolta e al quale vi aderisce con fede.

In corrispondenza a questi concetti e principi pastorali, nella Chiesa diventa ovvio che ogni gruppo etnico, per principio, dev'essere assistito da un sacerdote della stessa lingua e cultura, oppure, se questo non fosse possibile, da sacerdoti che possiedono un'adeguata conoscenza della lingua e della cultura del rispettivo gruppo etnico. L'attività di un tale sacerdote - meglio definita come costruzione di comunità - deve inserirsi nel complesso lavoro pastorale della Chiesa locale.

Come meta viene prefissa quella di dare all'immigrato la possibilità di capire il nuovo contesto ecclesiale, di adattarsi ad esso e di sentirsi, con gli altri, nella medesima Chiesa. Questo perché il mondo dell'emigrazione non è costituito solo dall'eredità spirituale, del pensiero e della tradizione, della cultura e della religione che l'emigrante porta con sé, ma anche dal patrimonio, altrettanto prezioso, del Paese di arrivo. In questo modo il suddetto sacerdote viene considerato come un costruttore di ponti tra le due culture e le due mentalità. In ogni caso la Chiesa vuole evitare la formazione di ghetti e raccomanda prudenza affinché gruppi o comunità linguistiche non si chiudano in se stesse né si isolino. Questo non sarebbe un bene né per loro né per l'ambiente nel quale esse debbono potersi inserire gradualmente e senza costrizioni, senza dev'essere ancora sottolineato - perdere la loro caratteristica. Una parola contro la forzatura dell'assimilazione: "*Ogni iniziativa, diretta o indiretta, a co*

stringere gli immigrati ad un completo assorbimento, sarebbe irresponsabile".

Viene così caratterizzata tutta la tensione che esiste tra un'integrazione sotto un'ampia tutela della propria peculiarità, ed una assimilazione che ha come meta un completo adattamento, con la rinuncia della propria identità originaria. Queste tensioni esistono - e forse, probabilmente, in modo particolarmente accentuato - anche in una Chiesa che si compone in modo pluralistico e, pur tuttavia, vuole essere segno di unità.

3.2.2 Comunità territoriale e comunità linguistica

3.2.2.1 Problemi strutturali

La tensione si trova già nella struttura ecclesiologica in quanto, proprio nella Chiesa territoriale esistono delle parrocchie formate secondo il principio della residenza e in più hanno le comunità per i cattolici di altra lingua materna. Con questo, la parrocchia territoriale normalmente non perde la sua competenza. L'assistenza spirituale a tutti i fedeli, compresi anche gli immigrati che abitano nel territorio della parrocchia, spetta soprattutto al parroco. Esiste, in fondo, una doppia competenza: quella della parrocchia di residenza e quella della comunità dei cattolici di una precisa lingua materna. Essa risulta da una doppia appartenenza, per la quale l'immigrato deve fare non solo una fondamentale opzione per l'una o per l'altra comunità, ma di volta in volta può decidere per quale comunità egli si sente attratto. Questo è senz'altro possibile anche se egli si sente impegnato in entrambi le comunità.

In un certo senso non meglio definito, la parrocchia di residenza però possiederebbe una certa precedenza di responsabilità, che porta in sé un nuovo elemento di tensione. Infatti - non soltanto di fatto, ma anche di principio - si porrebbe un dislivello tra la comunità dei cattolici di diversa lingua materna e la parrocchia di residenza.

La comunità territoriale, cioè la parrocchia, viene caratterizzata come luogo che si estende oltre i suoi confini, dove l'Eucaristia, il sacramento dell'unità, viene celebrata nella gioia e nella comunione. In questo senso Giovanni Paolo II, nel suo incontro a Mainz con i cattolici di diversa lingua materna, ha richiamato questi alla comunità dei cristiani cattolici: essa si realizza sul posto nella comunità parrocchiale.

Essa offrirebbe spazio per un pluralismo di persone unite dalla stessa fede nel nostro Signore Gesù Cristo. Nello stesso tempo però, il Papa ha anche sottolineato nuovamente la legittimità della propria cultura, della propria lingua materna, addirittura del proprio dialetto.

La decisione ecclesiologica di concedere agli immigrati, come anche a gruppi linguistici, una propria comunità, è un ordinamento realistico e, sotto l'aspetto organizzativo-ecclesiale, ragionevole, soprattutto se si prendono sul serio le difficoltà di comunicazione linguistica. Ma tale ordinamento nasconde il pericolo, non solo di fatto, ma anche per le concezioni che con ciò verrebbero avvallate, di falsi sviluppi all'interno della Chiesa e, di conseguenza, anche della società, ai quali verrebbe offerto almeno un appoggio. Secondo l'esperienza non verrebbe attualizzata la convivenza tra comunità residenziale e comunità linguistica, e ci si limiterebbe, tranne contatti sporadici, ad un semplice parallelismo. La parrocchia di residenza si sente assai alleggerita nella sua responsabilità verso gli immigrati dall'esistenza di comunità di lingua materna. Esse vengono considerate, più o meno, come un male necessario. Ad una considerazione complessiva esse sono piuttosto delle comunità parallele (Nebengemeinden) senza avere lo stesso peso e senza "Partnerschaft". Questo porta da un lato - a partire da un'idea irriflessa - ad una situazione come quella che domina in ogni società di accoglienza di fronte a tutto ciò che è collegato con l'immigrazione di persone straniere; dall'altro, però, è più decisiva, forse, la priorità codificata nel diritto canonico del principio della territorialità. Comunità personali, in senso stretto e meno stretto, vengono considerate in fin dei conti come dei surrogati che sono previsti solo per gruppi limitati e per periodi e situazioni di vita ristretti. La moderna pastorale incomincia qui, a dire il vero, a cambiare visione nel senso che essa valuta maggiormente, proprio nel contesto di una società "mobile" le comunità che costruiscono su momenti personali (non territoriale n.d.r.). Questo però non ha ancora nessun riflesso sulla pastorale classica.

3.2.2.2 La parrocchia territoriale

La parrocchia residenziale si concepisce - e questa è una questione teologica ancor più fondamentale - come una comunità omogenea - soprattutto anche omogenea nella lingua. Questo non è qualcosa di teologicamente ri-

flettuto, ma significa che, se tutte e due le parti lo fanno (comunità locale e comunità linguistica), vi si nasconde una importante dimensione della Chiesa, cioè quella che deve essere segno dell'unità nella pluralità, della società escatologica multiculturale. In senso biblico-teologico, forse anche in senso esegetico, non è chiaro ciò che l'avvenimento della Pentecoste comporta per la composizione e la coesione, non solo della Chiesa universale, ma anche delle relative comunità. Dove sta la comprensione, la comunicazione o la comunione - che trascende la babele delle lingue; come alla base del lavoro parrocchiale ci possono essere gruppi "face to face" in grado di funzionare, composti da persone dalle più disparate lingue materne; come il segno dell'unità nella pluralità può essere posto sul luogo in modo chiaro e capace di formare la società? Si tratta nientemeno che del miracolo delle lingue a Pentecoste, la cui celebrazione liturgica ha significato solo se rappresenta il fondamento e la sublimazione di fatti concreti.

A questo punto, forse, occorre fare un esempio per chiarire ciò che esso potrebbe significare: in Southall - un rione di Londra che in passato, ma anche quest'anno, è stato di nuovo centro di dimostrazioni razziste - più della metà della popolazione ivi residente proviene dall'India, dal Pakistan o dalla Giamaica. Questo rione della città di Londra è il campo di prova di una società multiculturale. Qui, in uno spazio ristrettissimo, si concentrano razze e religioni diverse. Le sale cinematografiche annunciano i loro films nelle lingue neo-indiane Pandschabi e Urdu. Là ci sono tre centri Sikh e cinque templi Hindu. Un tempio Hindu si trova sul territorio della parrocchia cattolica. Nelle celebrazioni liturgiche là è rappresentata una società multirazziale. Due chierichetti di colore e uno bianco stanno con il parroco all'altare; una corale di diverse razze guida i canti della comunità, la quale sembra una scacchiera variopinta a motivo del colore della pelle e dei vestiti. In modo del tutto naturale qui si trovano assieme i cristiani nella stessa comunità e non in diverse parrocchie nazionali, le quali esistono anche a Londra. Cinque anni fa Southall ha superato la sua prima e grande prova del fuoco: un giovane Sikh era stato ammazzato in mezzo alla strada da un bianco. Si temevano pericolose agitazioni razziste. In quella occasione i capi religiosi dei Sikh si rivolsero al parroco della parrocchia cattolica. Assieme ad altre comunità cristiane e a gruppi politici, organizzarono - una settimana dopo - una marcia per la pace. Dominante era la parola d'ordine: "C'è una sola razza, la razza degli uomini". Da quel giorno a Southall le razze e le religioni si sono avvicinate ancora più fortemente. Southall è diventato una specie di santuario per tutti coloro che si impegnano politicamente ed ecclesialmen-

te per una società multirazziale.

Nei Paesi d'immigrazione, soprattutto nelle zone delle grandi città e nei rioni con un'alta percentuale di immigrati, noi avremmo bisogno di tali e simili comunità, almeno una in ogni grande città.

3.2.2.3 La comunità di lingua

In questa visione della comunità multiculturale locale, come autentica comunità di salvezza, ci riesce difficile accettare comunità che si caratterizzano per la comunanza della lingua materna e su di essa fondano la loro esistenza. Se queste comunità vogliono essere qualcosa di più che "portatori d'acqua" per la comunità locale, se esse stesse sono comunità di Gesù Cristo nel modo biblico, allora anche la loro funzione sacramentale si deve vedere in questo: nel segno dell'unità, dell'unità nella pluralità. Ora ci si potrebbe accontentare di stabilire che, in fondo, ogni comunità, a priori, rappresenta un gruppo composto in modo eterogeneo, nel quale la pluralità esistente viene sublimata dalla unità escatologica. Questo (concetto) non può qui essere sviluppato ulteriormente, ma non deve assolutamente bastare per le nostre riflessioni.

E' evidente che, per la Chiesa, l'identità ecclesiale-culturale rappresenta un alto valore che merita di essere conservato al di sopra di finalità pastorali anche nell'emigrazione ed in un miscuglio sociologico. Lasciando da parte il suo legame con la supremazia culturale della società di accoglienza, la parrocchia territoriale non può, con le sue forze, garantire questo anche nel caso della riuscita miracolosa del valore di segno della pluralità nell'unità. Senza tener conto di modeste possibilità, essa non è nella situazione di trovare in se stessa e nella convivenza diretta una identità multiculturale. La ricchezza della diversità può essere realizzata anche attraverso comunità diverse. Ciò può essere senz'altro collocato ecclesiologicamente al suo posto nel contesto più grande di unità ecclesiale e di simbolismo ecclesiale.

3.2.2.4 L'unità delle comunità

Alois Müller, svizzero, cattolico, teologo-pastorale, propone una soluzione che tiene conto dei fatti già esistenti e può essere giustificata teologicamente, che corrisponde alla vigente costituzione della Chiesa e rispetta un preciso diritto delle minoranze nella Chiesa.

Secondo lui il principio della territorialità corrisponde al carattere universale della Chiesa e, d'altra parte esso è anche l'espressione di una cultura di residenza. Ma nella Chiesa, forse agli inizi delle comunità monastiche, vi furono già casi di comunità di libera scelta, come parrocchie personali. Secondo Müller, oggi, ci sarebbe da notare non solo un crescente disagio di fronte ad una parrocchia puramente territoriale, ma anche un forte cambiamento della nostra società, la quale si distacca da una cultura legata al domicilio per quella di una più grande mobilità. Entrambi i fenomeni incoraggerebbero la spinta per la parrocchia "di scelta", la quale non coinciderebbe con il principio della residenza. Il pericolo di una simile tendenza sta nello spezzettamento della Chiesa in gruppi cristiani di scelta.

Comunque, Müller vede nella tendenza alla parrocchia di scelta un buon punto di partenza per giustificare particolari comunità di cattolici di diversa lingua materna, cioè quando la parrocchia territoriale e quella di scelta stabiliscono insieme la vita cristiana in comune. La parrocchia scelta, la parrocchia dei cattolici di altra lingua materna, dovrebbe avere il suo posto nel raggio della parrocchia territoriale, ma non come un fenomeno marginale e come un chiudersi in se stessa, bensì come legittima, uguale concretizzazione di parrocchia e di Chiesa.

Tuttavia si oppone il fatto che, in senso dogmatico ecclesiale, è la Chiesa locale che ha un vescovo come capo. Quindi tutte le comunità che esistono in questa Chiesa locale vengono inserite in una più grande comunità e "communio" con il vescovo, quale successore degli apostoli. Per un momento lasciamo da parte la problematica teologica, secondo la quale le parrocchie troppo facilmente potrebbero essere considerate come semplici sottostrutture della Chiesa episcopale. Consideriamo piuttosto che la Chiesa del vescovo - la diocesi - è l'insieme delle comunità; esse, oltre che con il vescovo, sono in collegamento tra di loro. L'unità che la Chiesa del vescovo deve rappresentare in quanto Chiesa, sarebbe quindi una unità del pluralismo delle Chiese. Da questa struttura è relativamente facile incorporare, nel processo di comunicazione della Chiesa del vescovo (diocesi), anche le comunità che non sono basate sul principio della territorialità. Inoltre, se prendiamo in considerazione la riflessione che ci vie-

ne dall'esperienza - cioè che le parrocchie già per la loro struttura sociologica (parrocchie di grandi città e parrocchie rurali) hanno una loro fisionomia ben differenziata - anche all'interno della diocesi esiste qualcosa come una pluralità culturale; questo anche nel caso che non si pensi alle comunità linguistiche. Questa riflessione, teologicamente, sarebbe da sviluppare ancora, soprattutto sotto la prospettiva: quale vicendevoles arricchimento potrebbe essere raggiunto attraverso la comunicazione delle comunità.

Anche queste riflessioni teoriche potrebbero essere documentate da esperienze concrete, come vengono fatte in un processo che dura ormai da tempo tra una parrocchia di Wiesbaden e quella missione cattolica. Queste due comunità tentano una specifica forma di cooperazione, che rispetta l'autonomia di ognuna delle comunità, ma incanala continuamente le due nella collettività.

Alla base ci sta la decisione del consiglio sinodale della città di Wiesbaden, per la quale tutte le comunità di diversa lingua, che esistono in Wiesbaden, devono avere una parrocchia tedesca come "partner". Un progetto di convenzione prevede servizi religiosi insieme regolarmente; insieme la preparazione ai sacramenti dei membri delle due comunità; gruppi comuni di ragazzi e di giovani, gruppi comuni di bambini negli asili; insieme feste e manifestazioni; vicendevoles sostituzione dei parroci; colloqui insieme con i collaboratori a tempo pieno; vicendevoles invito alle sedute dei consigli parrocchiali, così pure un già costituito e funzionale comitato dei consigli parrocchiali.

La parrocchia territoriale mette a disposizione della comunità italiana la sua chiesa da usare insieme; una volta al mese la sua sala e i locali per i gruppi comuni di ragazzi e giovani, e per il lavoro con gli adulti. In contraccambio la missione italiana metterà a disposizione della parrocchia tedesca i suoi locali da usare insieme. Il fine non è altro che quello dell'unità nella differenza e anche quello di un principio ecumenico.

Immigrati nella crisi del mondo

Queste note vogliono offrire qualche impulso per una lettura non scontata dell'emigrazione nel contesto di una crisi mondiale che avrà ripercussioni non certo benefiche su moltitudini immense di poveri.

Ci asteniamo dal riportare statistiche ed esempi per convalidare la nostra analisi, perché riteniamo i nostri lettori attenti osservatori di quanto sta accadendo, soprattutto attraverso l'esperienza del contatto quotidiano con i problemi dell'emigrazione, ed attraverso l'ascolto e la lettura dei fatti economici, sociali e politici - nazionali e mondiali - che toccano le migrazioni.

Il testo è ancora una volta una provocazione alla riflessione, senza pretese di completezza. Esso va inteso in chiave problematica ed interlocutoria.

E' noto che oggi non è più possibile leggere il fenomeno delle migrazioni con gli stessi schemi di vent'anni fa, quando un paese altamente industrializzato chiedeva braccia ad un paese fornitore di mano d'opera, perché gli stranieri venissero a fare i lavori - si diceva - che gli autoctoni non volevano fare più.

Credevamo allora di aver capito tutto sui meccanismi che costringono milioni di uomini a lasciare il loro paese. Ma ecco che le nostre certezze diventano dubbi: i tedeschi o i francesi - sotto la pressione della disoccupazione - incominciano ad accettare anche i lavori riservati agli stranieri; la venuta di questi ultimi, accolta un tempo

come una fortuna per tutti, ora è vista come un pericolo da cui bisogna difendersi.

Alla radice di questi *cambiamenti* ci stanno sempre le medesime cause, ma esse vanno inquadrare in un contesto nuovo. La mondializzazione della crisi economica iniziata nel 1973 e la conseguente necessità di ristrutturare la vita economica mondiale, stanno producendo effetti nuovi anche sull'emigrazione. Uno di questi effetti è la tendenza ad una maggiore mobilità di masse di "uomini-forza-lavoro" utili, per un certo tempo, in una parte del globo e non più utili appena le esigenze del mercato e della produzione si sposteranno altrove. Il "nuovo" sta nella spiccata tendenza alla mondializzazione della mobilità della mano d'opera ed alla necessità conseguente di creare nuovi modelli culturali che "favoriscano" questa stessa mobilità, funzionale alla produzione.

Il progetto che sta dietro questa ristrutturazione dell'economia mondiale è quello di una *società fluida*, per far fronte alle esigenze delle *nuove tecnologie* e della *di visione internazionale del lavoro*. Oggi la competitività delle industrie si gioca sul piano dell'*innovazione*, e per raggiungere questo scopo è necessaria la *mobilità* di enormi masse, come dato permanente e necessario ingrediente della futura società e del mondo di domani.

Questa prospettiva apre il campo a *sradicamenti* forzati di portata planetaria ed alla impossibilità per molti uomini e famiglie di trovare nuove radici a causa dell'insicurezza, legata alla *fluidità* imposta. Va detto che tale prospettiva non risponde sempre ad una programmazione vera e propria, quanto all'impossibilità ormai di tenere sotto controllo un sistema economico, la cui legge di vita si chiama *competitività*. Sarebbe meglio chiamarla guerra.

Infatti di guerra vera e propria si tratta a livello economico, con le sue alleanze (matrimoni di grandi imprese), le sue strategie (moltiplicazione delle ditte dipendenti, con controllo a termine; aumento del lavoro nero; abolizione delle imprese poco concorrenziali), le sue vittime (gli operai, soprattutto gli immigrati) e perfino il suo linguaggio (si parla di *conquista* di mercati).

In questa guerra colossale gli immigrati dovranno costituire - secondo le previsioni - una sorgente di mano d'opera *flessibile*, di cui se ne farà un uso ottimale, sbazzandosene appena la congiuntura economica lo imporrà. Inutile dire come, attorno a questo *piano*, c'è posto abbondante per la proliferazione di condizioni di lavoro e di salari arcaici, di lavoro nero, di lavoro a domicilio, ecc.

E' facile perciò prevedere che i lavoratori immigrati dei prossimi anni, saranno sempre più dei lavoratori

erranti, che si giocheranno il loro destino sulla scadenza dei permessi di soggiorno, legati alla durata del contratto di lavoro. In pratica, la tendenza prevalente sotto i nostri occhi è quella di ridurre il peggiore inconveniente delle immigrazioni recenti - cioè quello della stabilizzazione - perché è il più antieconomico. Oggi si tende a fare una revisione critica delle politiche d'immigrazione del passato, perché si è lasciato troppo che l'immigrazione di lavoratori diventasse una immigrazione di popoli. E la stabilizzazione dell'immigrato porta con sé problemi che non erano stati sufficientemente previsti dai padroni del vapore: passati i primi anni, superato il confronto con la loro condizione di prima, anche gli immigrati incominciano a diventare socialmente difficili. Allora bisogna sostituirli con altri più docili e meno esigenti.

Le stesse politiche d'integrazione, che calcano la mano sul ruolo egemonico della scuola sulla seconda generazione, stanno diventando uno strumento per lo sfoltimento dell'immigrazione stessa: quante famiglie rientrano in patria prima dell'inizio dell'obbligo scolastico dei loro figli!

In conclusione, il modello che si impone su scala universale è quello della mobilità forzata, ma con "souplesse", se è vero quanto ha scritto "Le Monde" dell'11 e 12 maggio 1980: "Il patronato occidentale invidia la morbidezza con cui le imprese giapponesi manovrano i loro dipendenti, spostandoli da un punto all'altro del paese, apparentemente senza provocare resistenza da parte delle persone interessate". E Dio sa quanta violenza si nasconde sotto tale morbidezza.

Su questo sfondo reale le politiche per gli stranieri confermano ancora una volta la loro funzionalità all'economia degli stati importatori di mano d'opera: sfoltire l'immigrazione, renderla mobile, ricambiarla continuamente con gente più tranquilla, garantirsi la quota minima di servi a basso costo per i lavori più umili di cui si avrà sempre bisogno.

E' noto che su questa prospettiva pesa l'aumento della disoccupazione, legato alla innovazione tecnologica, esigita a sua volta dalla competitività, e la conseguente necessità di integrare nell'economia, cosiddetta "a bassa velocità", tutti quei lavoratori che verranno espulsi dall'economia "ad alta velocità". Si pensi, a modo di esempio, ai venticinquemila operai, la cui espulsione dal settore tipografico è programmata per l'innovazione tecnologica di questi anni, che dovrebbero essere riassorbiti in altri settori. Aumenterà così la concorrenza autoctoni e stranieri e la concorrenza tra immigrati, con conseguente maggior divisione nella classe operaia.

Rivedere la concezione dell'integrazione?

Se il futuro è quello della *mobilità forzata* su scala planetaria, quali saranno le conseguenze a livello antropologico e culturale?

Già in diversi articoli pubblicati su Quaderno UDEP mettemmo in luce le previsioni di studiosi circa l'esplosione di conflittualità - con conseguenze imprevedibili - a causa della perdita di identità di masse sempre più grandi di uomini. Qui ci limitiamo a qualche annotazione di carattere politico.

Una prima considerazione da fare è la seguente: in questo marasma della mobilità ogni Stato cercherà di aggiustarsi nei confronti dell'immigrazione, secondo il principio del "massimo profitto col minimo dispendio". Non c'è da farsi molte illusioni. Non si tratta di demonizzare gli Stati, ma si tratta semplicemente di capire i meccanismi che regolano in definitiva questo genere di cose.

Al limite, gli Stati affideranno alla polizia sempre più poteri discrezionali, col compito di logorare i nervi all'immigrato perché si decida ad andarsene. Non è roba da futuribili: in Francia questa prassi è nota da tempo nei confronti di certe categorie di immigrati, e in Germania essa incomincia ad essere applicata - in barba a tutti i trattati europei - anche sugli italiani. E' della fine di novembre il caso di quel ragazzo di sedicianni, di Heidelberg, (riportato da Radio Colonia), che doveva rientrare in Italia perché la famiglia (padre, madre e cinque figli) non disponeva di una abitazione con dodici metri quadrati regolamentari per persona. Il caso non è unico.

Una seconda considerazione da fare è che le politiche d'integrazione verranno applicate come unico criterio ad una massa enorme di immigrati, di cui si sa che solo una parte (talvolta minima) si stabilizzerà per sempre in un paese straniero. Se il principio supremo sarà la *mobilità*, ha senso ancora parlare d'integrazione?

Nel momento attuale, negli Stati europei esiste certamente una grossa parte di popolazione immigrata con prospettive di stabilità a causa dei ricongiungimenti familiari, che hanno straripato (secondo i manager attuali) nel lungo periodo di cuccagna dal '60 al '74. Ma non è ancora chiaro qual'è il futuro definitivo di questa grossa parte, se le statistiche danno sempre più numerosi i rientri di famiglie quì da vent'anni e se, alle crisi economiche ricorrenti, si aggiungono movimenti xenofobi o anti-stranieri.

Per cui, nel quadro globale della ristrutturazione economica mondiale, occorre prudenza a dare credibilità alle cosiddette politiche d'integrazione (supposto che possa no godere di qualche credibilità). Infatti è facile coglierne l'ipocrisia. Dopo aver programmato la *mobilità* o comunque dopo averla accettata come un dato irrinunciabile, queste politiche puntano tutte le forze e i mezzi finanziari (pochi) sulla "*coltivazione*" di quelli che resteranno, aggiungendo violenza a violenza sui più che saranno esportati altrove dalla *mobilità* imposta.

Non entriamo nei dettagli di tali politiche e ci limitiamo ad annotazioni di carattere generale che valgono per tutta l'Europa, dal momento che la grande crisi economica sta uniformando i problemi e sta allineando le cosiddette politiche d'integrazione. In pratica, gli Stati agiscono all'insegna di "*come difendersi dagli stranieri*", programmandone la riduzione quantitativa, favorendo la loro fluidità e proponendo politiche d'integrazione mascherate dall'offerta agli stranieri delle stesse chances degli autoctoni.

Oggi siamo in grado di misurare più che mai l'imbroglio di cui sono state vittime moltitudini di immigrati: nessuna chances reale si profila all'orizzonte se non quella di occupare l'ultimo posto della scala professionale e sociale, e qualche chances per i figli nella misura in cui diventeranno tedeschi o belgi o francesi.

Nella prospettiva della *mobilità*, la Chiesa dovrà stare attenta a "*non mettere il carro davanti ai buoi*" secondo un vecchio adagio. La retorica dei facili ecumenismi, l'enfatizzazione dei popoli in cammino - secondo l'immagine dell'Esodo -, possono diventare in questo contesto l'ultimo guizzo dell'alienazione religiosa da offrire alla gente migrante.

Il compito della Chiesa sarà quello invece, di essere al fianco di questi gruppi umani, in profondo rispetto della loro identità, in atteggiamento di solidarietà profonda con il loro diritto ad una esistenza umana, offrendo *luoghi* comunitari in cui il "*pellegrino-per-forza*" possa trovare vera partecipazione, fraternità autentica, spazio di protagonismo. Forse anche a livello di immagini bibliche bisognerà diventare più cauti, ridimensionando costruzioni romantiche fatte su certi testi. Penso, per esempio, a molte elevazioni fatte sull'Esodo per applicarlo all'emigrazione, estraendone sottili ideologie o facendovi sopra esercitazioni più o meno retoriche per far capire all'emigrato che ha molto da recuperare - in quanto emigrato - della sua esperienza a partire dall'esperienza del popolo ebraico in cammino verso la Terra promessa. In genere lo scopo è parenetico: far accettare o far sublimare all'emigrato la sua situazione. Mentre per chi legge l'Esodo, senza paraocchi ideologici, emerge che esso avviene "*dal-*

l'emigrazione per tornare a casa" nella terra dei padri. La dinamica dell'Esodo è proprio quella di distruggere l'emigrazione forzata. Con questo non si vuol dire che si debba usare il libro dell'Esodo per sostenere la politica del rientro.

Ma va anche detto che, fino a quando l'emigrazione è in partenza un fenomeno di violenza, di non-riconoscimento nel paese ospitante, occorre rispettare il desiderio del ritorno come espressione di un soffrire e di una attesa che attinge alla radice misteriosa dell'uomo, là dove l'uomo è sulla soglia di Dio. Dico questo perché si prova una profonda sofferenza a leggere e a sentire le valanghe di parole per ipotizzare il "da farsi" per il bene dell'emigrazione da chi emigrato, in senso vero, non è. Non si può criminalizzare la "non-voglia" (che spesso è incapacità fisiologica di linguaggio e di posizione sociale) di aprirsi al paese ospitante finché permangono le attuali condizioni di debolezza dell'emigrazione e, di contro, l'assenza di presupposti sociali, giuridici e politici per un inserimento dignitoso.

Compito della Chiesa dovrebbe essere - a rigore di termini - quello di esorcizzare il ghetto nel momento attuale, almeno finché esso si presenta come l'ultimo approdo per sopravvivere all'emarginazione imposta. Non si tratta di mentalità assistenzialista e neppure di tendenza a compiangere l'emigrazione, ma questo è il primo diritto da affermare in una società che non accoglie l'immigrato in termini reali. Né si vede perché in nome della fede cristiana si debba far ingoiare alla gente l'ingiustizia - che si prolunga nell'emarginazione di fatto - subita emigrando, e fare di questa ingiustizia la piattaforma per costruire ecumenismi culturali nuovi. Non è questa una proposta alienante se prima non si è cercato di aiutare l'emigrato a darsi una sua identità ed una coscienza viva del suo valore in un contesto culturale e comunitario proprio, in modo che il confronto con un'altra cultura sia arricchente e non... assorbente?

Inoltre, in un contesto di mobilità forzata non diventa ancora più urgente la difesa contro i modelli indotti artificialmente dai mass-media per giustificare la mobilità stessa e la difesa dalla frantumazione psicologica imposta dalla fluidità? Quando la Chiesa parla di pastorale della gente in movimento deve stare attenta a fare le debite distinzioni tra il movimento forzato e il movimento libero. Chi è "in movimento" per libera scelta (lavoro o divertimento che sia) è in una posizione di forza e, in genere, pur arricchendosi a contatto con altre culture, rimane più facilmente se stesso, non perde la propria identità. Perché i figli dei funzionari italiani della CEE a Bruxelles (sono circa tre mila), tanto per fare un esempio, hanno tutta la gamma delle scuole patrie, mentre il contadino del Sud, costretto a lasciare la sua terra, dovrebbe esse-

re invogliato ad integrarsi in un'altra cultura, che non ha scelto, ed è costretto a mandare i suoi figli ad una scuola che non ha scelto?

Certamente questi interrogativi possono far ridere un politico (il che fa allegria!), ma non dovrebbero far troppo ridere tutti coloro che professano sinceramente l'uguaglianza dei diritti umani, Chiesa in testa. Perché l'aspetto grottesco della vicenda è questo: che nessuno di quelli che determinano le politiche d'integrazione, pratica o praticerebbe quello che fa praticare ai migranti, pur avendo la forza di farlo per livello culturale e per posizione sociale. L'integrazione è un piatto riservato ai migranti-per-forza; la *scolarizzazione* a senso unico nel paese ospitante è riservata ai figli dei lavoratori immigrati. Basterebbe un fatto del genere per rendere la Chiesa estremamente cauta di fronte alle politiche d'integrazione, per non rischiare di fare da ingenuo portamoccolo di operazioni ideologiche che vanno a danno dei più deboli. Dire questo non significa demonizzare ogni politica d'integrazione (purché dietro non si nasconda il fine dell'assimilazione), né tanto meno ritenere inammissibile a priori ogni politica d'integrazione. Ciò che si vuole sottolineare qui è la relatività delle politiche d'integrazione nel quadro della mobilità prevista per gli anni futuri.

In altri termini, anche le politiche d'integrazione attuali hanno un carattere transitorio, legato - oltre che alle motivazioni sopraccennate - alla presunta necessità di integrare in un sistema monoculturale le minoranze in vista della pace sociale e in vista di una garanzia di mano d'opera "a bassa velocità". Del resto dovrebbe aver insegnato qualcosa l'esperienza più che ventennale di politica scolastica per i figli degli immigrati. Essa ha seguito, con scarsa fantasia, le esigenze del mercato della mano d'opera. La preoccupazione dell'integrazione o del rientro ha fatto da pendolo, man mano che si andava definendo il volto della crisi o del benessere.

E le nuove concezioni di politica degli stranieri, in fondo, non presentano nulla di sostanzialmente nuovo al di fuori di una musica più monocorde sull'integrazione di quella quota di stranieri che gli esperti suppongono si fermeranno definitivamente. Ma si sa che, forzando la mano su una politica scolastica a senso unico, una certa parte di immigrati se ne andrà. Ed è anche questo uno scopo che si vuole raggiungere.

E allora? E allora bisogna mantenersi vigilanti di fronte alle nenie delle teorizzazioni astratte e, quando si parla d'integrazione o di identità, di unità e di pluralismo, bisogna guardare bene in faccia la gente immigrata che è qui e vive la sua provvisorietà forzata davanti ad un futuro molto buio, senza un quadro di riferimento legislativo e politico.

Essere vicini alla gente, porre l'accento sull'accoglienza evangelica dello straniero in questo momento di crisi, non per offrirgli cerotti di vario tipo, ma per aiutarlo a formarsi, a difendersi, ad organizzarsi, a dialogare con la società ospitante è la priorità dell'ora presente su tutti i discorsi sottili. Altrimenti si rischia di fare musica da camera, mentre l'immigrato vive (e fa in tempo a morire) nella sua solitudine.

... ..

Dà mentre hai,
quando non hai più domanda.
Dà agli altri
l'occasione di farti del bene:
è segreta e finissima carità.

Se chiudi la mano
il mondo ti resterà chiuso
come un pugno.
Se vuoi che il mondo si apra a te
apri prima la tua mano.

Non dimenticare
che la generosità è un privilegio.
Lo sanno quelli
che ricevono dalla tua mano.
Se dunque dai senza pudore
la loro ingratitudine sarà giustizia.

Donde ti arroghi il diritto di dare?
Tu che non hai niente
che non abbia ricevuto

NON DARE : CONDIVIDI

Non aiutare gli altri.
Sarebbe voler fare più di Dio,
il Quale li lascia arrabattarsi
e peccare con comodo.
Aiutali ad aiutarsi.

Lanza Del Vasto

Opinioni e dibattiti

Quale futuro per le MCI?

don Giordano CORO'
Missionario a Norimberga

L'intervento di don Corò - che qui pubblichiamo - tenta già una esplicitazione dei contenuti da dare al nostro lavoro, perché esso abbia un futuro.

Infatti non basta difendere uno spazio ecclesiale per le Missioni straniere. Il problema è quello della mediazione storica: in questo momento dell'emigrazione, in quali iniziative e forme concrete incarnare la Chiesa come luogo di salvezza per l'emigrato? Quali germi di speranza coltivare oggi, in un'emigrazione che vede davanti a sé un futuro molto buio?

Il testo che proponiamo contiene - ci sembra - un valore di testimonianza.

Nel Vangelo troviamo alcune indicazioni per capire quali sono i valori della "missione" e gli atteggiamenti corrispondenti: "Nel vostro cammino, poi, predicate dicendo: E' vicino il regno dei cieli. Sanate infermi, risuscitate i morti, mondare lebbrosi, scacciate demoni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non vi procurate oro né argento né rame per le vostre cinture né bisaccia da viaggio né due tuniche né sandali né bastone... Entrando nella casa, salutatela; e se la casa ne è degna, la vostra pace venga su di essa;..." (Mt 10,7-13a).

Gli inizi di ogni istituzione ecclesiale, puntano sempre all'essenziale; dopo un ventennio le Missioni cattoliche italiane in Germania hanno trovato e avuto molti bastoni-bi-

sacchie-oro su cui rendere più funzionale il loro servizio di fede o di presenza ecclesiale.

Forse si è persa la fiducia nel quotidiano e nella ragione, che ci rende credibili annunciatori di un avvenire più umano. Penso che una risposta sia da ricercarsi in ogni bilancio annuale che le Diocesi locali assicurano - almeno in parte - alle varie Missioni. E' da chiedersi se tutto questo ci rende più liberi per "il culto e il ministero della parola" (Atti 6,4). In una Chiesa locale, appesantita ed efficientista, vedo bene che non si perdano le parole del ritorno dalla "missione": "I settantadue tornarono poi felici..." (Lc 10,17 ss.).

Il cammino della sapienza umana della nostra gente ha ancora le note della cordialità e della vitalità: "Ai miei figli spalanco il mio cuore, affinché possano avere il meglio di noi genitori" (un papà di sette figli), e della capacità di soffrire: "... la pazienza del popolo siciliano (o italiano emigrato) e la capacità di sofferenza, capacità di accettarla e di viverla. La capacità di sofferenza del nostro popolo non va intesa come sofferenza passiva o atteggiamento remissivo, fatalistico, ma situazione di sofferenza vissuta e percepita e cosciente, capacità di soffrire e di patire, che è una virtù cristiana" (Card. Pappalardo, 22.4.1982).

In questo ultimo anno di vita sociale sono più acute le grida di dolore (Es 3,7) e le attese nei seguenti punti vitali:

1. Il posto di lavoro non è più sicuro né facile. E' in corso una vistosa disoccupazione. La sua giustificazione ha varie motivazioni: concorrenza commerciale, ristrutturazione, automazione, saturazione di mercato. O forse è la paura di impegnare i capitali accumulati nel tempo precedente? Rimane il dato di fatto: l'operaio viene ad essere sacrificato al valore economico. "E i 'poveri' compaiono sotto diverse specie; compaiono in diversi posti e in diversi momenti; compaiono come risultato della violazione della dignità del lavoro umano, sia perché vengono limitate le possibilità di lavoro, cioè per la piaga della disoccupazione..." (Laborem exercens, n. 8); e il suo manifestarsi come "uomo ridotto a semplice forza di lavoro e semplice fattore economico" (Vescovi d'Europa, 28.9.1980).

Non è superfluo ricordare che la disoccupazione obbliga a rientri in patria: per esempio a Norimberga, negli ultimi mesi, sono rientrate oltre cinquecento persone. Perciò il "non c'è posto per voi" rimane vero ed attuale. Molti operai rimangono in Germania per difendere - con enorme sopportazione mista a timore - il posto di lavoro o per godere di quelle assistenze sociali previste in caso di disoccupazione. Si intuisce in questo u

una scelta intelligente, perché molti operai hanno spesso e sacrificato onestamente "forze ed energie che hanno contribuito, non indifferentemente, a rendere più ricche ed avanzate queste regioni" (Card. Pappalardo); ed è giusto che essi raccolgano anche il pane avanzato (Giov 6,12-13).

2. Tra i sedici e i ventun'anni aumentano i giovani disoccupati. Il settore dei disoccupati può diventare "una vera calamità sociale. Essa diventa un problema particolarmente doloroso quando vengono colpiti soprattutto i giovani, i quali - dopo essersi preparati mediante un'appropriata formazione culturale, tecnica e professionale - non riescono a trovare un posto di lavoro e vedono penosamente frustrate la loro sincera volontà di lavorare e la loro disponibilità ad assumersi la propria responsabilità per lo sviluppo economico e sociale della comunità" (Laborem exercens, n. 18).

3. Un conflitto interno alle varie razze-nazionalità-culture-fedi si sta mettendo dentro al cuore degli uomini che lavorano o non lavorano. Mentre in passato il cittadino tedesco dimostrava e rimaneva in un atteggiamento di inimicizia verso gli stranieri in genere, ora - in modo particolare - sono anche gli italiani che rifiutano i turchi, gli spagnoli che sono contro i turchi, anche i portoghesi che non accolgono i turchi come compagni di lavoro, ecc. (NB. per turchi si intendono tutti coloro che provengono dal Medio ed Estremo Oriente).

Questo fatto dipende dalle cause già menzionate: poco lavoro, poca sicurezza per il futuro, mentalità di aggressione e di rifiuto per chi è "straniero": così i poveri si misconoscono o si fanno guerra tra di loro.

Penso che per noi credenti e per noi cristiani l'immediato futuro si debba aprire su due riconciliazioni:

a) "il forestiero che soggiorna con voi sarà per voi come un cittadino: amalo come te stesso, perché anche voi avete dimorato come forestieri nella terra d'Egitto" (Lev 19,33-34). La memoria di essere tutti stranieri e tutti cittadini non ha più presa in questo momento di conflitto;

b) "il mondo è diventato piccolo, le frontiere tendono a cadere, lo spazio è ridimensionato, la vita fa sentire le proprie ripercussioni fin dalle zone più lontane: viviamo tutti in un solo villaggio" (Cemit, 1978): le varie Chiese - le varie "missioni" - le varie fedi devono essere il luogo e l'annuncio nel ritenere possibile l'esistenza di questo villaggio, formato da tutti gli emigrati, con l'atteggiamento

a "riconciliarsi e a riconoscere nell'altro il fratello" (Vescovi d'Europa, 1980): dove il terreno di confronto è di sostegno è il diritto al lavoro, alla casa, alla scuola, alla libera opinione, alla fede..

Questo cammino di riconciliazione sia segnato anche da una conversione a ciò che è essenziale: pane, lavoro, riunirsi insieme, casa, farsi compagnia ed accettarsi, accogliersi; novità, speranza... Infatti anche tra gli emigrati si possono visitare "case dove non manca il pane e il benessere, ma mancano la concordia e la gioia; case dove le famiglie vivono aiutandosi reciprocamente a condurre un'esistenza difficile, ma dignitosa; povere abitazioni... dove si nasconde molta sofferenza, anche se in mezzo ad esse c'è la gioia semplice dei poveri" (Puebla, n.429).

L'idolo della stabilità economica, del consumismo, del guadagno in breve tempo, ha tolto molto terreno agli operai emigrati. Così anche loro parlano il linguaggio della paura, dell'ansia, del tutto è schifo, del non è più come prima: tutti modi diversi di dire che il futuro è buio e triste.

"Nelle società industriali e in quelle ben servite dal punto di vista medico, si diffondono, già in misura spaventosa, povertà di esperienze, apatia e disinteresse per la vita. E' sorto un mondo di qualità senza uomo, di esperienze senza colui che le vive e si può quasi immaginare che, nel caso limite, l'uomo non potrà più vivere nessuna esperienza privata... La monotonia della vita apatica è una malattia che è possibile guarire... solo attraverso il superamento delle culture totalitarie..., mediante un pluralismo culturale, mediante la convivenza con i diversi e con la cosciente assunzione dei dolori che le differenze e i conflitti comportano" (J. Moltmann, Futuro della creazione, pg. 160).

4. Un ruolo insostituibile - per camminare verso lo stesso villaggio o verso la partecipazione (regno dell'unità) viene dai vari gruppi familiari o giovanili, riuniti dalla Parola di Dio, come pure da tutti quei continui tentativi per associarsi (le varie associazioni), che gli emigrati vivono. "Nel presente momento storico della realtà emigratoria, le associazioni possono risultare di notevole e, talvolta, determinante importanza in ordine all'efficacia dell'azione pastorale" (Card. Casaroli).

I motivi e i valori che sono alla base di questo movimento associativo, danno espressione ad "ogni popolo, ad ogni minoranza etnica con una sua identità, tradizione e cultura".

In tutto questo c'è un appello alle chiese e alla Chiesa di "essere al servizio della pace nel mondo e rivolgersi in modo concreto verso i poveri". Perciò ogni operatore pastorale può inserirsi, con una presenza qualificata dal suo annuncio, in questi gruppi di famiglie e di uomini che si costituiscono popolo.

E' il tempo di essere più attenti a ciò che si può condividere nel vissuto quotidiano, anziché rimpiangere terra e tempi più benevoli.

Perseverare in questo momento storico, significa riprendere in mano la fatica di cercare insieme le ragioni della speranza, mantenendo viva la profezia e il segno del pane quotidiano: "eravate forestieri e vi siete accolti".

// // //

*"La povertà è il fondamento di ogni santità.
 Quando la Chiesa era povera, era santa.
 Quando diventa ricca,
 la sua santità diminuisce proporzionalmente"*

**Intervento di padre Franjo FRANIC
 Vescovo di Spalato (Jugoslavia)
 al Concilio Vaticano II**

X° Convegno Nazionale delle Suore italiane in Germania

Dalla maturità delle persone alla maturità del metodo di lavoro

e Relazione annuale di Sr. Nevina MARTINIS, Delegata nazionale

Questo il tema del CN delle Suore tenuto a Neumarkt/Opf, dal 14 al 17 novembre 1982: tema che ha molto da dire a tutti gli operatori pastorali dal momento che la maturità umana non è un dato scontato nei nostri ambienti, come affermano le statistiche di P. Rulla della Gregoriana riportate nella bozza del Prof. don Pietro Gianola, del PAS di Roma, relatore al Convegno. Siamo di fronte a dati oggettivi che, pur con tassi di sconto molto elevati, fanno seriamente riflettere.

Il tema è stato affrontato con competenza dal Relatore e accolto e discusso in modo maturo dall'assemblea. Infatti, nell'ambito della formazione permanente è segno di maturità distanziarsi un momento dall'omiletica per cogliere i punti d'intersezione tra psicologia e vocazione, tra maturità della persona e metodo di lavoro. Tanto più se è vero che il Vangelo predicato da Gesù salva l'uomo anche in quanto lo spinge alla piena realizzazione della sua umanità.

Nell'impossibilità di dare spazio in questo Quaderno ai contenuti specifici delle relazioni di don Gianola, ci limitiamo, per il momento, a pubblicare la relazione annuale presentata al Convegno dalla Delegata nazionale Suor Nevina Martinis. E' una relazione esemplare per la sua trasparenza e per il grado di partecipazione che esprime. E' la migliore e più aggiornata informazione che Missionari e Collaboratori pastorali possono avere sul cammino del gruppo delle Suore.

Il Convegno Nazionale segna per noi una tappa dalla quale guardiamo il tratto di strada appena percorso e prevediamo il cammino che ci resta.

L'anno che stiamo per concludere resterà per noi segnato da un avvenimento grande: Suor Teresa Maugeri dell'Associazione Santa Famiglia di Bordeaux, l'11 gennaio concludeva, proprio tra gli emigrati, appena rientrata dall'Italia, il cammino della sua vita. Fin dal primo momento in cui ho ricevuto la triste notizia, ho sentito che ogni parola era in più: per Teresa il linguaggio più usato era quello silenzioso, fatto solo di presenza attenta e discreta. Ho sentito che sarebbe mancata d'ora in poi la sua collaborazione leale, concreta, sbrigativa. Ma la sicurezza della sua presenza, ora, è un dono che rimane a tutte noi.

Durante l'incontro della Zona Sud del 1. marzo 1982 è stata eletta Delegata zonale Suor Loreta Vitobello, della Comunità di Fellbach, la quale, in giugno, ci ha lasciate per assumere il compito di Incaricata delle religiose presso l'UCEI, a Roma.

Durante l'incontro della stessa Zona - del 27 settembre u.s. - è stata eletta Delegata zonale Suor Federica Gallina della Comunità di Ludwigsburg.

Quest'anno poi ci possiamo rallegrare perché tre nuove missionarie sono venute a lavorare con noi tra gli emigrati:

Suor Elisa Spinelli , Scalabriniana, a Ludwigsburg
 Suor Federica Gallina, Scalabriniana, a Ludwigsburg
 Suor Olga Saccoccio , Assoc. S. Famiglia, a Fellbach

Inoltre, abbiamo la gioia di dire "Bentornate" a:

Suor Dorotea Simioni che ritorna nella Comunità di Duisburg
 Suor Daniela Pallotta che ritorna nella Comunità di Fellbach

Suor Fulvia Sebellin continuerà la sua presenza in emigrazione passando dalla Comunità di Essen a quella di Colonia, e Suor Maria Luisa Ferrazzi dalla Comunità di Wuppertal a quella di Essen.

A tutt'oggi siamo 45 Suore operanti in 18 Missioni. Durante l'anno prossimo ci saranno altre partenze già previste: Suor Bertilla Gilardi e Suor Graziella Colman lasceranno la Missione di Saarlouis e rientreranno in Italia. La loro partenza è stata quindi solo protratta di un anno, ma non revocata.

Come vi è stato detto durante l'ultimo Convegno zonale, in Consiglio di Delegazione abbiamo discusso la pos-

sibilità di trasformare la relazione annuale della Delegata nazionale in relazione "della Delegazione" su se stessa. Nel cammino di compartecipazione e corresponsabilità che a tutti i livelli stiamo facendo, un momento importante è l'assemblearità, che garantisce la possibilità di esprimersi, di dire il proprio parere sul gruppo, sulla sua conduzione, sul cammino fatto e da fare, su tutto ciò che concerne la nostra vita di gruppo. Questo stile è tanto più necessario, secondo me, in un gruppo come il nostro, costituito tale solamente da una volontà fraterna di aiuto reciproco, di scambio, di ricerca dei mezzi che man mano riconosciamo più adatti alla nostra formazione e al nostro servizio agli emigrati. La voce di ciascuna è perciò importante in una relazione di fine anno.

Ho sentito dalle Delegate zonali e dalle risposte riportate nei verbali, che tutte avete accolto positivamente e con impegno questa possibilità di revisione, questo momento di partecipazione. Questa relazione allora non sarà altro che il frutto di quanto emerso negli incontri zonali fatti in preparazione a questo Convegno, rispondendo alle tre domande proposte:

1. Che cosa pensi del nostro modo di essere organizzate, delle iniziative proposte, del cammino che si sta facendo?
2. Cosa pensi degli incontri realizzati quest'anno (numero, tema, conduzione, presenza...)? Che cosa - secondo te - poteva essere fatto di più e/o meglio?
3. Che cosa modifichereesti del nostro modo di essere e camminare come organizzazione e che cosa desidereresti poter realizzare?

Rispondendo alla prima domanda tutte esprimono un giudizio positivo circa l'organizzazione e le iniziative proposte a livello generale e di Zona. Camminando abbiamo imparato a gestire i nostri incontri, superando - almeno in parte - quel senso di inadeguatezza che abbiamo a volte avvertito in passato e che o ci paralizzava o ci portava a deleghe indebite. "Siamo cresciute di fronte a noi stesse e agli altri" dice qualcuna. Siamo cresciute a livello di Organizzazione, dal momento che la Delegata Nazionale è membro del Consiglio di Delegazione delle Missioni. E siamo cresciute a livello di base, in particolare in queste direzioni:

- verso una conoscenza reciproca, una collaborazione aperta, un sostegno fraterno nella dispersione in cui viviamo;
- verso una maturazione della nostra presenza di servizio agli emigrati, qualificando i nostri interventi, per quanto possibile;

- verso una collaborazione e accoglienza reciproca con i Missionari, in un accresciuto senso ecclesiale della nostra presenza in Germania.

Mi permetto di aggiungere a queste affermazioni da voi fatte, i segni - sia pur piccoli, sia pur parziali - del cammino fatto anche quest'anno:

- abbiamo maggior desiderio di incontrarci: c'è sempre la quasi totalità delle presenze ai Convegni zonali;
- al Convegno nazionale delle Missioni in Sicilia eravamo in 29! Una presenza così massiccia può voler dire tante cose: non ultima, il superamento del settorialismo e la partecipazione piena alla vita dell'insieme di cui ci sentiamo parte e con il quale vogliamo collaborare, confrontarci, camminare;
- i nostri rapporti con i Missionari sono, in generale, più sereni, meno rivendicativi e più fraterni. Gli apprezzamenti fatti sulla nostra presenza all'ultimo Convegno delle Missioni ne sono un piccolo segno. Nello stesso tempo - là dove si rende necessario - c'è chiarezza e decisione nel portare avanti un discorso di riconoscimento e rispetto reciproco.

Vista la strada che abbiamo fatto dal 1972 ad oggi, possiamo dire che la nostra organizzazione è necessaria: importante è che sia strutturata quel tanto che garantisce un servizio all'insieme, secondo gli obiettivi che man mano ci stiamo chiarendo.

L'obiettivo unanimemente riconosciuto durante il Convegno dell'anno scorso è quello di aiutarci nel cammino di formazione permanente. Nel contesto di questo tipo di organizzazione che ci siamo date, la figura di una delegata nazionale è ritenuta necessaria per garantire il coordinamento dell'insieme.

Alla seconda domanda è stato così risposto: gli incontri zonali sono buoni sia come struttura in sé sia come sono stati condotti quest'anno. Hanno assunto sempre più la funzione di punti di riferimento per il gruppo.

Le Suore della Zona Nord chiederebbero che i Convegni diventassero sempre più momenti di sosta, di distensione, di fraternità, pur in uno scambio di idee, esperienze, riflessioni. Tutte, comunque, sono già contente del come vengono condotti. La presenza massiccia a tutti ne è il segno più chiaro. Si preferirebbe che venissero del tutto gestiti dalla Zona, la quale ne determini il numero, il tema, lo stile, tenendo conto delle esigenze delle partecipanti.

La Zona del Centro ritiene ormai convalidata la

struttura che finora si è data per questi incontri:

- momento di riflessione biblica
- offerta di un tema che tocca la pastorale o apre ad orizzonti più ampiamente culturali e formativi
- un momento di "lettura" degli avvenimenti più importanti a livello ecclesiale
- la celebrazione eucaristica come momento culminante.

Circa la conduzione degli incontri zionali, le Suore sono contente dei contenuti sempre vivi ed attuali che vengono offerti da don Baselli. La partecipazione a tali incontri è andata crescendo sia per partecipazione che per vivacità.

La Zona Sud ha vissuto un anno tutto particolare e gli incontri, naturalmente, ne hanno risentito. Per il futuro si richiede:

- il tentativo di una maggior conoscenza delle varie Congregazioni: della loro storia, della loro spiritualità, delle loro scelte apostoliche. Questo potrebbe essere fatto come giornata di ritiro in cui, assieme alla spiritualità delle nostre famiglie religiose, ci sia lo stile di preghiera corrispondente, proposto a tutte;
- è il caso di ripetere le esperienze fatte di giornate di distensione insieme;
- qualcuna chiede di dare agli incontri soprattutto il tempo alla preghiera.

Alla terza domanda si è risposto così: alla fine di questo Convegno potremo verificare, almeno parzialmente, la validità del cammino intrapreso. Per ora non ci sono rilievi.

Circa l'organizzazione emerge l'esigenza di un collegamento (ma non si sa di quale tipo) con i Superiori maggiori, perché, in vista di spostamenti e rientri di Suore, tengano presenti le esigenze di continuità e di ricambio di personale, per non far cadere nel vuoto il lavoro fatto per anni. Sono emerse osservazioni, a questo proposito, sulla difficoltà a capire, da parte dei Superiori, il lavoro pastorale in emigrazione e di coglierne le esigenze. Purtroppo anche nell'ultimo Convegno USMI non è stata neppure nominata l'emigrazione.

Questo è quanto è stato detto nelle varie Zone. Per quanto mi riguarda devo solo aggiungere questo: la buona volontà di ciascuna ci ha permesso di poter costatare questi frutti. E' un grande dono del Signore tutto questo. Certo,

il cammino è tutt'altro che finito. Ciascuna può costatare i limiti, i ritardi che non riusciamo a colmare nella continua accelerazione storica di una umanità e di una Chiesa delle quali ci siamo messe a servizio. E come organizzazione forse non siamo ancora riuscite a convogliare tutte le energie nel cantiere di una costruzione reciproca: a volte forse ci prende ancora la sfiducia, il peso dei ricordi negativi, la difficoltà a capirci. In fondo però, queste sono le normali difficoltà di un cammino di verità nella carità, verso l'unità voluta da Cristo.

Non ci resta che chiedere a Lui che il nostro essere insieme sia sempre per costruirci e per costruire. E' con questa speranza che affrontiamo un nuovo anno di lavoro, di impegno come persone che danno tutto di sé perché il Regno di Dio sia visibile anche tra chi è sempre straniero e pellegrino.

In questo incontro di fraternità diciamo anche il nostro grazie per la presenza, sul nostro cammino, del Delegato nazionale don Luigi Petris, del responsabile dell'UDEP don Giovanni Battista Baselli, della Delegata UCEI che ci ha seguite finora Suor Albina Gentile, dell'attuale responsabile UCEI Suor Loretta Vitobello, che conosciamo bene e sulla quale riponiamo tante speranze, dei Missionari con i quali lavoriamo, dei collaboratori laici e, di quanti, in qualsiasi modo ci hanno espresso solidarietà e fiducia.

Da parte mia un grazie particolare a Suor Angela, Suor Ermelinda, Suor Armida per la collaborazione fraterna che caratterizza i nostri incontri di Consiglio, e a Suor Federica il grazie per aver accettato di dare il suo contributo di presenza e aiuto al nostro gruppo.

Il Signore sia davvero con noi nel tratto di cammino che ora ci sta davanti!

In memoria di don Vittorio SOARDI

Morto all'istante. Non è stato neppure portato al l'ospedale. In "*ictu oculi*" si è conclusa su una strada qualunque del Sauerland la vicenda terrena di don Vittorio.

Stava recandosi a fare scuola: era questo uno dei compiti che si era tenuto *'in questa fase di pausa'* dell'impegno pastorale in una Missione cattolica italiana.

"Nato il 4 giugno 1928 a Fumane (Verona), ordinato sacerdote il 5 luglio 1959 a Verona, arrivò in Germania nel 1966 reggendo la Missione di Göppingen fino al 1970. Rientrato in Italia per motivi di salute, riprendeva la strada dell'emigrazione nel 1977 e, per cinque anni, fino al 30 settembre 1982, fu rettore della M.C.I. di Hagen.

E' deceduto martedì 16 novembre 1982, verso le ore 16,30, nella Hönnetal in direzione Balve, uscendo da una curva ed andando a scontrarsi frontalmente con un autocarro che veniva nella direzione opposta".

Questi i laconici dati di cronaca. Il più rimane non detto. Resta la sua vita con i suoi ventitre anni di sacerdozio, di cui dieci in emigrazione. Restano le sue fatiche, le sue gioie, le sue speranze, la sua preghiera, la sua carità, il suo servizio verso i fratelli.

Non ho avuto modo di conoscerlo molto da vicino. Ricordo due fatti. L'entusiasmo con cui, nel Convegno nazionale di Bressanone, don Vittorio accolse e sostenne l'idea di un Seminario in emigrazione, per l'emigrazione. Questa tensione che superava di slancio le enormi difficoltà reali di un progetto del genere, in una terra apparentemente arida, mi ha dato la percezione della sua speranza cristiana e di una visione fiduciosa della vita che si appoggiava sulla ricchezza imprevedibile dello Spirito.

L'altro incontro che ricordo e che mi colpì fu la sua reazione su un punto della mia relazione al Convegno na-

zionale di Brescia del 1981. Non gli andava troppo di mettere in rapporto la condizione esistenziale e la proposta di salvezza, come avevo tentato di abbozzare, perché - diceva - la proposta di salvezza è valida per tutti i tempi. Parlò a lungo con me fuori della sala e colsi in lui - chiarito l'equivoco - una grande disponibilità al dialogo ed una grande voglia di *capire*, anche se - diceva - era tanto difficile sottoporre a revisione il bagaglio teologico ricevuto negli anni della formazione.

Lo incontrai ancora in qualche Giornata di Zona. Nulla di eccezionale da registrare. E mi dispiace di non poter ricordare di più di lui. Ma questa è la condizione del quasi anonimato che condividiamo con l'emigrazione. Qui tutto passa più in fretta. In questa gigantesca corsa a cronometro, con lo scambio di un saluto o di una battuta nelle tappe di un convegno nazionale o regionale - uniche occasioni d'incontro per la maggioranza di noi - è facile passare come meteore presto dimenticate.

Resta però un rammarico: questa morte improvvisa lascia la sofferenza, oltre che di aver perso un fratello nella fede e nel presbiterato, di non aver potuto utilizzare fino in fondo la ricchezza dei suoi doni e la gioia della sua amicizia.

E' di conforto la certezza che il Risorto riempie i nostri vuoti e, chissà, che possa farci dono di una volontà più ferma - a partire anche da questa morte - di vivere più intensamente i pochi momenti di comunione tra noi che ci sono concessi.

Responsabile : G.B. Baselli